

conexión

Mensile della **Convergenza delle Culture**
TORINO

www.conexion-to.it • redazione@conexion-to.it

In questo numero:

- I nostri corsi
- Laboratorio di nonviolenza attiva
- George Jackson, il "fratello di Soledad"
- Il vero miracolo è il perdono
- La capitale del cristallo
- Sportello Girasole
- Aspetto
- La rubrica dell'astronomia
- Il mantra del tabacco estero
- Volontariato internazionale: il viaggio si fa meta
- La nottata è passata
- Consigli

*"Centinaia di fiori in primavera, la luna in autunno,
la brezza fresca d'estate, la neve in inverno.
Se non occupi la tua mente in inutili cose,
ogni stagione è per te una buona stagione".* Proverbio zen

Informatica alla Casa Umanista

Quando ti avvicini
a un computer
ti gira la testa?...

Forse hai bisogno
di un aiuto...



Partecipa al **corso di informatica di base**

Ogni giovedì dalle 19,30 alle 21

CASA UMANISTA

Via Lorenzo Martini 4b - Torino

(traversa di Corso S. Maurizio - tram 3-16-15-68)



Informazioni e iscrizioni:
393.8849067 - 338.6152297
orizzonti.info@gmail.com

Corso d'uso e manutenzione di JOOMLA! 2.5

I **siti Web dinamici** affollano sempre più il World Wide Web.

A confronto dei classici siti statici, quelli dinamici semplificano l'aggiornamento e l'organizzazione delle informazioni, consentono di utilizzare istruzioni complesse per arricchire le pagine di contenuti diversi e svincolano il proprietario del sito, per ciò che riguarda la pubblicazione, dalla conoscenza dei linguaggi normalmente utilizzati per la creazione.

L'applicazione che si occupa di gestire i contenuti dinamici del sito si chiama CMS (Content Management System). Esistono molti CMS di libero utilizzo e quasi sempre open source, per cui, fatti salvi gli obblighi derivanti dalla licenza di rilascio (quasi sempre GPL e derivati), sono fruibili senza vincoli particolari, JOOMLA! è uno dei più utilizzati.

Casa Umanista - via Martini 4b - Torino

Per informazioni: redazione@conexion-to.it

Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero:

Daniela Brina, Mario Brusasco, Laura Cappelli, Fabio Croce, PierVittorio Formichetti, Nour Eddine Kadioune, Riccardo Marchina, Fabio Nalin, Alberto Pagliero, Emanuele Pagliero, Luisa Ramasso, Roberto Toso,

Progetto grafico: Daniela Brina e Paola Albertini

Foto di copertina:

Carlo Toso

Impaginazione: Daniela Brina

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 2000

Editore: Associazione Orizzonti in libertà onlus

Sede legale: Via Lorenzo Martini 4/b - 10124 Torino

Come contattarci: redazione@conexion-to.it
340.6435634 - 338.6152297

Per sostenere Conexión: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Fabio Croce 393.8849067

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 54

Finito di stampare il 17/11/13

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006

Le associazioni promotrici di Conexión



LE NOSTRE INIZIATIVE

Iniziative multietniche e multiculturali per promuovere il dialogo e la conoscenza tra culture, la lotta alla discriminazione, la diffusione della nonviolenza attiva.

In particolare promuoviamo ogni anno la "Festa della Repubblica Multietnica" (2 giugno) e la "Giornata Mondiale della Nonviolenza" (2 ottobre)

Corsi di italiano per stranieri - Laboratori sul dialogo e la nonviolenza

Cene multietniche - corsi di lingue e culture straniere.

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofio "TRUST Children Home".

LA NOSTRA SEDE



La nostra sede è la CASA UMANISTA, un luogo di cultura e di attività ispirate ai principi del Nuovo Umanesimo Universalista.

Accoglie e promuove iniziative e realtà che hanno come obiettivo l'aggregazione sociale, lo sviluppo della creatività, l'affermazione dei diritti umani e l'evoluzione dell'essere

umano. È il luogo dove la nonviolenza diventa azione.

La Casa Umanista è, dal gennaio del 2004, un punto di riferimento ed un luogo di incontro per chi crede che "un mondo migliore sia urgente e possibile" ed abbia voglia di contribuire alla costruzione di un mondo più umano.

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Via Lorenzo Martini 4/b - Torino

orizzonti.info@gmail.com - www.repubblicamultiethnica.it

www.casaumanista.org



Convergenza delle Culture vi invita a partecipare al **Laboratorio di Nonviolenza attiva**. Si tratta di due serate in cui affronteremo insieme, in forma interattiva e ludica, il tema della violenza e del suo superamento, cercando quantomondo di suscitare curiosità e riflessioni che possano poi essere approfondite successivamente.

In un mondo in cui i conflitti stanno aumentando, siamo convinti che la nonviolenza sia l'unico mezzo per arrivare ad elaborare delle possibili proposte, azioni e soluzioni. Non ci preoccupa solo la violenza fisica, ma tutte le diverse forme di violenza cui siamo sottoposti ogni giorno: la violenza economica, ideologica, sessuale, razziale, religiosa ecc.

La nonviolenza è un interessante percorso di ricerca interiore che ci può permettere di affrontare e risolvere in modo nuovo anche i problemi della nostra quotidianità.

La nonviolenza attiva propone di portare questo messaggio e le "soluzioni" trovate anche nella società che ci circonda, per superare le contraddizioni e le ingiustizie, affrontando la passività e il senso di impotenza che spesso ci bloccano nell'azione.

Il laboratorio si concluderà nella giornata di domenica 1° dicembre. Vi proponiamo un pranzo insieme e poi un intero pomeriggio sulla **riconciliazione interiore profonda**, base molto importante per una vera nonviolenza.

Laboratorio di NONVIOLENZA attiva

1° incontro

Giovedì 21 novembre - ore 20,30

- **IL CONFLITTO**
Che cos'è e perché esiste
- **LA DISCRIMINAZIONE**
Breve viaggio tra stereotipi e pregiudizi
- **LA VIOLENZA**
Come si origina e si diffonde



2° incontro

Giovedì 28 novembre - ore 20,30

- **LA COMUNICAZIONE**
Come innalzare o abbattere le barriere
- **LA NONVIOLENZA**
Oltre i luoghi comuni



3° incontro

Domenica 1° dicembre - dalle 11
LA RICONCILIAZIONE



CASA UMANISTA - Via Lorenzo Martini 4b - Torino
Informazioni e prenotazioni: cdctorino@gmail.com - 333-9741148
www.repubblicamultietnica.it - www.conexion-to.it



Corso di SPAGNOLO

1° livello

con insegnante madrelingua

a partire dal 9 gennaio 2014

Sempre a partire da gennaio

- corso di FOTOGRAFIA

- corso di TAI CHI

È possibile inoltre iscriversi al corso di YOGA TRADIZIONALE che si tiene ogni venerdì alle 21

APPELLO ALLE ASSOCIAZIONI PER CONDIVISIONE SEDE, INIZIATIVE E PROGETTI

Orizzonti in libertà e Convergenza delle Culture condividono lo spazio della Casa Umanista con altre realtà (attualmente Help to Change, la Comunità per lo Sviluppo Umano di Torino, l'ass. culturale Jak Bank Italia) La Casa Umanista è un luogo di cultura e di attività ispirate ai principi del Nuovo Umanesimo Universalista. Accoglie e promuove iniziative e realtà che hanno come obiettivo l'aggregazione sociale, lo sviluppo della creatività, l'affermazione dei diritti umani e l'evoluzione dell'essere umano. È un luogo dove la nonviolenza diventa azione. Gestita ed autofinanziata da volontari a titolo gratuito, la Casa Umanista si basa sulla reciprocità e sull'auto-organizzazione, perché è l'unione della gente in un lavoro solidale ciò che può risolvere i problemi e creare nuove opportunità. La Casa Umanista è un punto di riferimento ed un luogo di incontro per chi crede che "un mondo migliore sia urgente e possibile" ed abbia voglia di contribuire alla costruzione di un mondo più umano.

Cerchiamo nuove realtà e associazioni che siano in linea con questi principi e idee per condividere sia lo spazio fisico, sia iniziative da realizzare insieme.

La Casa Umanista si trova in via Lorenzo Martini 4b (zona Palazzo Nuovo) e possiede un salone centrale con proiettore, altre 2 stanze più piccole, una cucina, ed è libera soprattutto durante la giornata, essendo la maggior parte delle iniziative per ora in moto dalle 18 in poi.

Info: orizzonti.info@gmail.com - info@casaumanista.org



George Jackson, il "fratello di Soledad"

[1ª parte]

di PierVittorio Formichetti

Soledad (in spagnolo «solitudine») è una città californiana che ospita una delle carceri di massima sicurezza degli Stati Uniti d'America, e «fratelli di Soledad» è il soprannome di John Clutchette, Fleeta Drumgo e George Lester Jackson. «Fratelli» si chiamavano tra loro i neri d'America impegnati nelle lotte per i diritti civili e l'antirazzismo; tutti e tre, infatti, sono giovani di colore tra i 20 e i 30 anni e l'epoca della loro vicenda è il decennio 1960-1970.

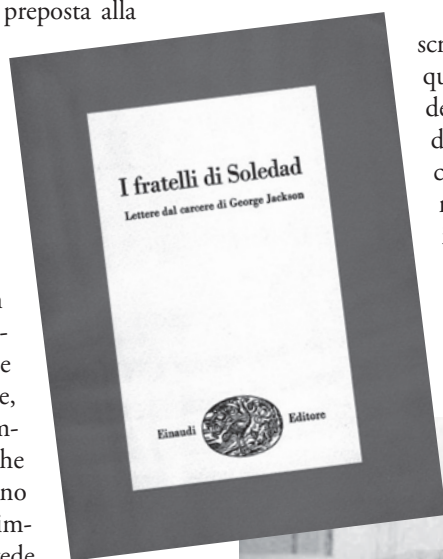
Nel 1970, in una rissa a sfondo razziale scoppiata tra detenuti bianchi e negri nel cortile di Soledad, tre fra quelli di colore sono uccisi dalla mitragliatrice della guardia preposta alla sorveglianza, mentre un solo bianco rimane ferito. I detenuti neri protestano anche con lo sciopero della fame; pochi giorni dopo, nel braccio Y di Soledad, una guardia è trovata morta forse per essere stata picchiata e scaraventata giù da un piano di celle. Si pensa subito ad una vendetta razziale, e tra i prigionieri, Clutchette, Drumgo e Jackson sono immediatamente accusati anche perché oltre che neri, sono politicamente impegnati. L'imputazione d'omicidio prevede la condanna a morte, perciò per i tre afroamericani si prospetta, come minimo, l'ergastolo. Dei tre, George Lester Jackson nel 1970 ha 28 anni e ha già alle spalle 10 anni di carcere, poiché il ragazzo, sebbene molto intelligente, non è mai stato un tranquillo: nato nei miseri quartieri-ghetto di Chicago, a 6 anni tenta di far esplodere un fusto di nafta con dei fiammiferi e si salva dalle ustioni solo grazie all'intervento della sorella maggiore; a 15 anni viene più volte riaccompagnato a casa a manganellate dalla polizia che lo ha sorpreso in qualche furto, compreso quello di un'automobile con cui si era schiantato contro la vetrina di un barbiere. Quando la famiglia si trasferisce a Los Angeles, George sfugge per miracolo alla morte in una sparatoria con la polizia dopo un furto con scasso insieme con altri due, e per la prima volta trascorre qualche mese in carcere; nel 1960, maggiorenne, partecipa ad una rapina ad un distributore di benzina guidando l'auto del ladro, ma è fermato. Fidandosi di pessimi consigli legali, si costituisce, pensando di affrontare al massimo un anno di prigione in un carcere della contea; viene invece rinchiuso nella prigione statale, con la condanna da un

anno al carcere a vita. La procedura prevede che il detenuto, trascorso l'anno di carcere, sia esaminato da una commissione, il «Parole Board», che può decidere di liberarlo per la sua buona condotta; ma nelle prigioni americane degli anni '60 la violenza razzista è quotidiana, e se il detenuto si ribella, ad aggravarsi è la sua condizione. Tra il 1960 e il 1970 Jackson passa dal carcere di Los Angeles a quello di Chino, a quello di Soledad (1961), a San Quintino, dove è ripetutamente posto in isolamento per risse razziali (1962-1969), infine recluso di nuovo a Soledad, in isolamento.

Durante la sua prigionia scrisse molte lettere; tutte quelle precedenti il giugno del 1964 sono andate accidentalmente distrutte e secondo l'autore erano «estremamente amare». Secondo il regolamento delle prigioni californiane, dovevano essere scritte sulle due facciate di un solo foglio a righe, alto 11 pollici e

in aula come testimoni, lanciando loro delle pistole e sparando lui stesso. Altri due gruppi di lettere sono quelle inviate ad Angela Yvonne Davis, militante comunista, e a una tale Joan, membro del collegio dei suoi difensori.

Da queste lettere emerge l'esperienza del carcere come un luogo infernale («lo strepito, la follia emessa da ogni gola, i colpi suggeriti dalla frustrazione contro le sbarre, i tonfi metallici, i suoni cavernosi emessi da un lavabo di ghisa o da un gabinetto»), soprattutto per un nero: il prigioniero può essere rinchiuso in una cella senza luce e senza finestra, con i muri e il pavimento sporchi degli escrementi dei precedenti detenuti. Le guardie carcerarie favoriscono risse razziali tra i prigionieri, incoraggiando i bianchi a provocare i neri con insulti e minacce, assegnando ad un nero la cella tra quelle dei bianchi e giungendo a vendere, ai bianchi, fionde e coltelli. Quando le guardie intervengono per sedare una rissa, spesso sparano disinvoltamente «sul più scuro dei due uomini che si azzuffano»; George sente persino alcune guardie proporre «ad alcuni dei più depravati detenuti bianchi dello Stato: "Ammazza Jackson e faremo qualcosa per te"». Se il detenuto è in punizione, la dieta giornaliera può consistere in due piccole teglie di cibo mescolato, «come gli alimenti per cani». Se piove a dirotto e ci si trova in cortile, i bianchi occupano lo spazio sotto le tettoie, impediscono l'accesso ai neri, e le guardie lasciano fare. Nella sala della televisione, ai bianchi sono assegnate le sedie con schienale e braccioli e talvolta cuscini, ai neri soltanto panche in fondo alla sala. Si rimane in cella 23 ore e mezza su 24 per sei giorni alla settimana; il prigioniero, quando può uscire, è ammanettato e le manette sono legate alla vita con una catena; nella mezz'ora libera, può fare la doccia o un po' di movimento davanti alla propria cella, ma quando è il turno dei bianchi, i neri sono rigorosamente reclusi e «i più perversi dei "piccoli aiutanti di Hitler" conservano i loro escrementi per gettarli nelle nostre celle mentre vanno avanti e indietro per la doccia e il moto. La me...a ci vola letteralmente addosso quasi ogni giorno». Un'ispezione dello stato della California nello stesso 1970 scoprì che tra le guardie c'era chi incoraggiava i detenuti bianchi a mescolare nelle razioni di cibo dei neri «urina, polvere di vetro o detersivi». Le perquisizioni consistono in ingressi improvvisi delle guardie nella cella, manganellate e devastazione dei pochi effetti personali del detenuto, che curiosamente nella maggior parte dei casi è di colore. Gli insulti sono quotidiani: ne-graccio schifoso, scimmia, selvaggio, caprone,



largo 8 1/2, in pratica un po' più piccolo di un normale foglio da fotocopie, ed erano quasi sempre corrette o censurate dalle autorità carcerarie; quando poi si trovava in isolamento, gli era consentito scrivere una volta sola la settimana. La maggior parte delle lettere di Jackson rimaste, circa 170 dal 1964 al 1970, sono indirizzate a suo padre (che egli dal settembre del 1965 chiamerà sempre con il nome di battesimo, Robert) e a sua madre Georgia; seguono per quantità quelle alla signora Fay Stender, l'avvocata che difese i tre «fratelli di Soledad» (e che prese gli accordi per la pubblicazione delle lettere), e quelle al fratello minore Jonathan Peter, che seguendo l'ideale della rivolta armata, rimase ucciso in una sparatoria con le guardie del tribunale di San Rafael in California, dove aveva incitato alla ribellione due detenuti neri

bambino, scarpa, in altre parole «qualcosa che si calpesta»; si trovano bigliettini tra le pagine del giornale con messaggi come “Caro negraccio, ti auguro di morire”.

Mentre Jackson e migliaia di altri detenuti neri degli USA vivono in queste condizioni, fuori del carcere i tumulti razziali e la violenza imperversano: nel 1965 estremisti neri assassinano Malcolm X, nel '66 nasce in California il movimento *Black Panthers*, nel '68 sono assassinati Martin Luther King e John F. Kennedy; ovunque ai linciaggi razzisti seguono le rivolte dei “ghetti” neri e la repressione armata

da parte della polizia. Alcune di queste notizie giungono anche nelle celle d'isolamento di San Quintino e di Soledad; anche per questo, Jackson ripensando alla storia dello schiavismo perpetrato dai governi d'Europa e d'America, e al razzismo che ha contraddistinto fino a quel momento la società anglosassone, prende maggiore coscienza della situazione di inferiorità in cui sono stati costretti i neri degli USA.

[*I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson, Torino, Einaudi, 1970, pp. XVI + 284*]

Per sostenere
conexión

partecipa all'APERICENA
della REDAZIONE
mercoledì 20 novembre,
4 e 18 dicembre alle 19.30.

Per prenotare scrivi a
redazione@conexion-to.it

Il vero miracolo è il perdono

di Laura Cappelli

Sedici anni appena, occhi grandi, sorriso timido, e un destino segnato da una sorte che ha dell'incredibile.

Malala Yousafzai ha visto la morte in faccia: un proiettile le ha attraversato la testa, invece di ammazzarla, l'ha resa immortale. Malala è diventata un simbolo globale, da Nuova Delhi a Dublino, sui giornali e sugli schermi di tutto il mondo, tutti la conoscono: è la ragazza pachistana colpita da un ragazzo talebano che non voleva che lei andasse a scuola.

“Io non ricordo niente di quel momento” ha raccontato, “sono state le mie amiche a raccontarmi che a quel ragazzo tremava la mano, mentre mi stava sparando, poco più di un anno fa”. Non c'è sete di vendetta nella voce della giovane “martire”: “Ricordo solo che era in età giovanile, forse aveva vent'anni... , ma io non riesco ad immaginare di fargli del male. Io credo nella pace. Io credo nella clemenza”.

Caricata d'urgenza su un aereo che l'ha trasportata a Birmingham, Malala è miracolosamente sopravvissuta, e ha cominciato a raccontare il suo miracolo al mondo intero. Amnesty International le ha riservato un premio speciale, ha vinto il Sakarov e ha sfiorato il Nobel per la Pace. Di fronte a tutto questo lei ha mantenuto una grazia e un candore davvero grandi, grandi come le parole che sa sempre trovare dentro di se davanti a qualsiasi platea si troverà a parlare: “È duro avere una pistola in mano e uccidere la gente. Forse pensava di non riuscirci. C'è tanta gente a cui è fatto il lavaggio del cervello. Ecco perché ci sono gli attacchi suicidi e i massacri, e tante cose così orrende”.

Nel suo paese d'origine però, a Malala è riservato disprezzo e sono in molti ad accusarla di aver sfruttato la sua storia per accumulare ricchezze all'estero.” Certo “ spiega lei, che ancora oggi vive in Inghilterra, “fa male vedere i

tuoi fratelli rivoltarsi contro di te. Il problema è che il Pakistan è un paese che non riesce più ad avere fiducia. La storia ha insegnato loro che le persone che hanno il potere, e in particolare i politici, sono corrotti. Gli è detto: “Malala non è una buona mussulmana, lavora per l'America, per la CIA”. Va bene, dico io, tanto lo sostengono di qualsiasi politico. Io voglio entrare in politica”.

Sembra crederlo davvero, che lei alla fine tornerà in Pakistan e dice scherzosamente: “Ancora non ho scelto un partito, lo farò, quando sarò un po' più vecchia, e se non ne troverò uno che mi piaccia, fonderò il mio”. Fama e visibilità non la intimidiscono. Ha appena finito di scrivere la sua autobiografia “Io sono Malala”, e non ha paura di ritorsioni, “d'altronde non si può fare una campagna politica senza mostrare il proprio volto e il proprio nome”.

Dell'Occidente la colpisce tutto: “È tutto così diverso qui, e tutti sembrano pensare che l'educazione sia una cosa scontata; la scuola non è quella lampada d'Aladino che può aprire magiche porte come lo è invece per le ragazze di Swat, la città da cui vengo”.

La sua passione per l'educazione e per le riforme, entrambe ereditate dal padre, fondatore di una scuola in Pakistan, aperta anche alle ragazze, sono sicuramente genuine, anche se si descrive come una ragazza “normale”: ama lo sport (il cricket) e la musica pop, come una qualsiasi teenager d'ogni parte del mondo. In ogni caso la sua incredibile esperienza quella davvero non può dividerla con nessun'altra ragazzina della sua età: ferita a morte, resuscitata per miracolo e diventata una star internazionale, testimonial globale di pace, cultura e fratellanza. Quasi, quasi è lei la prima a non credere alla propria storia singolare: “Quando mi parlano di Malala, la ragazza sparata dai Talebani, non penso d'essere io quella persona. A me non sembra di essere mai stata colpita. Persino la mia vita a Swat sembra una parte di storia o un film che ho visto. Le cose cambiano. Dio ci ha dato un cervello e un cuore per sapere come vivere”. Malala ha fatto di più, ha imparato a sopravvivere e a perdonare: il vero miracolo che non smetterà mai più di raccontare.



La capitale del cristallo

di Fabio Nalin

Siamo nel distretto di Pujiang, nel cuore della provincia dello Zhejiang, dove il governo ha deciso di impedire l'attività di lavorazione del cristallo, fissando la data del primo luglio di quest'anno come scadenza prima della quale i laboratori dovranno essere smantellati.

Questa drastica decisione che ha lasciato tutta la popolazione di Pujiang nello sconcerto, ha origine nella diciottesima assemblea del Partito Comunista, tenutasi lo scorso novembre, che ha gettato le linee direttive per la guida politica dei prossimi anni. In quest'occasione, il primo ministro Li Keqiang ha dichiarato che uno degli obiettivi del governo centrale è quello di diminuire le emissioni d'inquinanti e creare le condizioni per un ambiente migliore. Da qui l'urgenza del governo del distretto di Pujiang, che pur di evitare di farsi tacciare come località poco virtuosa dal governo centrale, ha deciso di porre fine ad un'attività imprenditoriale che ha reso negli ultimi anni il distretto famoso nel Paese come "La capitale del cristallo", e che da lavoro a centinaia di migliaia di persone.

Sembra incredibile che nello Zhejiang, la provincia famosa in Cina e nel mondo per i suoi abili imprenditori, la provincia con le prime attività imprenditoriali private e che per anni è stata uno dei motori principali della crescita cinese ora ponga tante restrizioni agli imprenditori in nome dell'ambiente. Chiacchierando con il signor Zhu, produttore di cristallo, apprendo meglio la situazione: "Noi lo sapevamo già che la lavorazione dei cristalli fosse inquinante, le macchine inquinano l'aria, gli scarichi inquinano le acque, e poi sono molto rumorose. Poi se pensi che tutti questi laboratori sono a conduzione familiare, e sono collocati sotto casa o nel retro delle abitazioni, capisci in che condizioni vive la gente di qua. Noi in passato avevamo già esposto la cosa al governo locale, proponendo di creare un'area apposita lontano dalle abitazioni, ma loro non



si sono mai interessati. Quando poi sono arrivate le direttive dall'alto ecco che in quattro e quattro otto loro, i governanti locali, vogliono risolvere una faccenda che hanno sempre mal gestito. Il piano è adibire un'area per le attività inquinanti, dove, però gli imprenditori dovranno prendere in affitto gli spazi dal governo, ed è facile immaginare che non sarà per due soldi. Purtroppo, se ancora non si sa quando e se davvero sarà mai predisposta quest'area, a luglio noi già dobbiamo sloggiare, altrimenti loro ci staccano la luce. Una volta che ci saremo trasferiti da un'altra parte, e quindi dopo aver speso soldi in trasporti, un nuovo affitto e allacciamento, quando sarà pronta l'area disposta dal governo, noi traslocheremo di nuovo, spendendo un sacco di soldi".

Questa attività è praticata qui da pochi anni, ma è già diventata la risorsa principale di sostentamento del distretto, che coinvolge più del 50% della popolazione. Zhu prosegue:

"Quest'attività dà lavoro a molti, gli operai sono gente di fuori, vengono dalle province dello Jiangxi, dell'Anhui, del Guizhou, le province più povere, perché qua c'è lavoro. Adesso se il governo blocca tutto che succederà? Succederà che quelli che ora sono la manodopera, avendo già accumulato esperienza, torneranno nel loro paese e cominceranno un'attività del genere per conto proprio, essen-

do che i governi delle loro province sono meno severi nei controlli. Noi qua a Pujiang abbiamo le materie prime, tutta la filiera comincia e finisce qui, e poi qua vicino c'è Yiwu, il mercato all'ingrosso più grande del mondo, è la zona migliore per questo tipo di business."

Qualche anno addietro ci fu l'esplosione dell'attività del cristallo, ognuno voleva essere il capo di se stesso, e così nacquero tantissime attività in proprio, non tutte regolari, come quella del signor Zhu. Il capanno che tirò su 5 anni fa, con abitazione adiacente, è, infatti, abusivo, e il governo locale ci metterà un attimo a demolire tutto e fare sloggiare lui, la moglie e i due figli. Loro, come tanti nella stessa situazione, non possono dire nulla, perché il governo ha tutte le ragioni dalla sua. In questi mesi, il governo locale ha già operato i primi fermi per le attività irregolari ed altamente inquinanti. Un giornale locale riporta che nell'arco di un mese dall'emanazione del decreto, il governo ha fatto chiudere ben 3942 laboratori privi di permessi. Lo stesso Zhu ha già provveduto a trasferirsi in un'altra zona e poi si vedrà.

In una Cina che punta con decisione ad alleviare in fretta il problema dell'inquinamento, tanti cambiamenti devono essere messi in atto. Forse ci sarà un declino di questa attività, ma la gente del Zhejiang non si perde d'animo così facilmente. Se questa attività non si può fare, ne inventeranno altre. Infatti, pare che la zona di Pujiang sia particolarmente adatta alla viticoltura, e di recente sono sempre di più quelli che si buttano in questo settore, con discreti risultati. Forse un giorno ci sarà anche il vino di Pujiang. A condizione però che prima di allora l'inquinamento sia sotto controllo.





Sportello Girasole

Centro "Porta...colori"
Porta Palazzo
Via Priocca 17 - 10152 Torino
tel. 011.5828575
cell. 393.1956334
progettogirasole@hotmail.com

A Porta Palazzo lo Sportello per gli immigrati

Con il patrocinio della Circostrizione 7, apre in via Priocca 17 a Torino lo Sportello Girasole. Mediatori culturali, avvocati, psicologi e psichiatri volontari si mettono a disposizione degli immigrati per affrontare le dinamiche più comuni legate all'insediamento ed alla convivenza in città.

Fra le prime iniziative avviate dallo sportello, un sostegno gratuito alle famiglie che intendono avviare la pratica di ricongiungimento familiare dai Paesi dell'America latina.

Ogni mercoledì dalle ore 19,30 alle 21,00 e su appuntamento.

SEMI Onlus (<http://www.semionlus.com/>) è attiva nel campo dello sviluppo umano e della cooperazione internazionale. Il progetto Girasole – sostenuto da contributi personali e dall'attività volontaria dei soci del SEMI – nasce dall'amicizia e dalla collaborazione con le associazioni latinoamericane Sudaka ed Asi es Colombia.

Contatti: Diego Mariani
cell. 339 5440644 - diego.mariani.1@gmail.com

Aspetto

Sono un viaggio.
Sono un messaggio.
Ho viaggiato con la gente sconosciuta,
con la spina dorsale piegata.
Sono già stanco,
è per te pace, che piango.

Il desiderio fa parlare.
C'è ancora il tempo per pensare.
Spero di ascoltare la pace cantare.
Voglio ancora ridere,
e sicuramente con amore.

Tutti noi esseri coscienti,
tutti noi amanti,
apriamo gli occhi e le menti,
e parliamo più forte,
continuamente giorno e notte,
a cercare la terra di sole splendente.

Si fa eco,
e prego in ginocchio.
Signore, pietà,
la pace è la nostra felicità.
Ritmiamo una nuova musica,
la giustizia è l'uscita unica.
Allora, tutti noi per una dolce rinascita.

Nour Eddine KHAIDOUNE
Educatore

La rubrica dell'astronomia: Titano

di Alberto Pagliero.

Ciao a tutti prosegue l'appuntamento con i lettori di Conexión della rubrica dell'astronomia. Oggi parleremo di un satellite a tutti noto: Titano. Titano è il più grande satellite di Saturno ed è il secondo del sistema solare, dopo Ganimede. Il nostro satellite venne scoperto il 25 marzo del 1655 dall'olandese Christiaan Huygens, ben 358 anni fa, quando l'essere umano non possedeva satelliti o navicelle da mandare direttamente sul pianeta per fare dei rilievi.

Voglio darvi qualche cenno storico sulla vita degli astronomi di quel periodo come se stessi facendo con voi un viaggio nel tempo oltre che nello spazio. Inizierò con il raccontarvi la storia del nome di Titano che non fu sempre quello che oggi conosciamo. Huygens, quando lo scoprì, lo chiamò semplicemente con il nome latino Luna Saturni (il satellite di Saturno). Il nome di Titano venne suggerito per la prima volta da John Herschel (figlio del più celebre William Herschell) nella sua pubblicazione *Risultati delle osservazioni astronomiche condotte*

presso il Capo di Buona Speranza del 1847. Di conseguenza iniziò la tradizione di denominare gli altri satelliti saturniani in onore dei titani della mitologia greca o delle sorelle e dei fratelli di Crono. Oggi nell'uso comune Titano viene denominato con il nome di Saturno VI perché ritenuto il sesto satellite in ordine di distanza dal pianeta. Passo ora a qualche informazione più "tecnica" legata all'orbita del satellite: Titano orbita intorno a Saturno in 15 gg. e 22 ore. Come per la Luna e altri satelliti dei giganti gassosi il periodo orbitale coincide con quello di rotazione. Titano è quindi in rotazione sincrona con Saturno. L'orbita presenta un'eccentricità di 0,0288 ed un'inclinazione di 0,348° rispetto al piano equatoriale di Saturno. Titano è in risonanza orbitale

3:4 con il piccolo ed irregolare Iperione. Da un'analisi basata su modelli teorici è ritenuta improbabile un'evoluzione lenta e progressiva della risonanza, durante la quale Iperione sarebbe migrato da un'orbita caotica all'attuale. Piuttosto Iperione si è probabilmente formato in una fascia orbitale stabile mentre Titano, più massiccio, assorbiva o scacciava gli oggetti che gli si trovavano in fasce orbitali intrinsecamente instabili.

Al prossimo viaggio nello spazio.



Il mantra del tabacco estero

di Riccardo Marchina

«**L**a frutta e le verdure, esposte sui banchi dei mercati, sono quadri naïf che colorano le città. La loro celebrità dura appena una giornata... Poi vengono inghiottiti dal grigio dell'asfalto e dello smog. Qualcuno è scomposto. Sono i cittadini che li acquistano a farlo, davanti agli occhi increduli dei loro artisti, i contadini. Eppure, ogni mattina, loro si rimettono in marcia dalle campagne molto presto per tornare a colorare le metropoli».

Era la verità. Me ne convinsi a Sofia e quando, per puro caso, mi trovai nel mezzo del "mercato delle donne".

Lì, in quel mosaico di colori e di persone, vidi anche i fantasmi veri. Si potevano addirittura toccare perché erano pure in carne e ossa. Li raggiunsi, lasciandomi trasportare dalle loro voci calde e ammalianti. Erano timbri di donne. Ripetevano un mantra. «*Tsigari, molya*». «*Sigarette prego*».

Gonne lunghe e scialli poco colorati, impacchettavano quelle zingare. A loro volta, gli scialli erano avviluppati nel fumo delle sigarette che queste donne vendevano, ma soprattutto, fumavano in continuo, proprio come il mantra che ripetevano. «*Tsigari, molya*».

Le *mangali*, com'erano chiamate dai bulgari con disprezzo, erano spettri, nascosti in evanescente nebbiolina al miasma di nicotina. Si trovavano ai margini del mercato. Erano come espulse. Parevano non esistere, proprio come le sigarette di contrabbando, che vendevano anche sotto gli occhi dei poliziotti.

Eppure c'erano.

Il naso aquilino appena abbozzato, un foulard indefinito al carboncino. «*Non occorre altro per delineare una zingara*», diceva un poeta albanese, già alla fine dell'Ottocento.

Quelle donne erano disegnate nella realtà.

Io mai vidi più in altro luogo icone tanto drammatiche, in grado di sintetizzare così bene in pochi secondi la sofferenza di un popolo intero. Bastava incontrare il loro sguardo.

Rimasi colpito da una in particolare. Era una ragazza, nel fiore dell'età.

Jenskii Pazar era chiamato "il mercato delle donne", perché negli anni bui della dittatura socialista, era animato da madri di famiglia. Vendevano quel che riuscivano per portare a casa qualche soldo in più. Il vero nome del suk era, però *Kirkov Pazar*, dal nome del dirigente comunista che lo ideò. Nessuno utilizzava questo nome. Non si faceva ai tempi di Dimitrov, figurarsi in quegli anni di democrazia seguita alla perestroika di Gorbaciov.

Quello era per tutti solo "il mercato delle donne", anche se qualcuno, soprattutto tra i fumatori più incalliti, lo chiamava anche "il mercato delle zingare".

Quel giorno mi lasciai trasportare da un'atmosfera magica, fatta di spiriti, per paradosso in carne e ossa.

Un po' ricordava il Gran Bazar d'Istanbul. Jenskii Pazar però, era più crudo, meno patinato. Era dannatamente vero.

Camminavo tra i suoi banchi, ma forse i miei piedi non toccavano nemmeno terra. L'idea di trovarmi in un bazar che portava quel nome... che era come dedicato alle donne, mi beava. L'odore delle sigarette si mischiava al profumo forte e invadente delle spezie, della frutta e delle verdure balcaniche. L'aria che si respirava era davvero piccante.

Fui richiamato alla realtà, da una carezza sulla spalla di una di queste *mangali*. Era la ragazza che avevo notato. I miei sguardi non le erano sfuggiti.

«*Tsigari, molya*», mi disse senza troppa convinzione. In quel momento, le sue, mi parvero parole sgraziate. Più che suono mi sembrarono solo odore di trinciato forte. I suoi occhi, avvolti in una nebbia di tabacco, pungevano quanto il vento di quelle parti in inverno. Erano tunnel neri ed espressivi, capaci di nascondere chissà quali segreti. Comunicavano la pesantezza dell'intera regione, la paura di recenti guerre, ma anche dolcezza e pace, allo stesso tempo.

«*Tsigari, molya*», sussurrò ancora. Proponeva o implorava?



La invitai a prendere un caffè. Rimase sorpresa, ma poi accettò. Mi disse di chiamarsi Galia. Non riuscimmo a comunicare un gran che. La mia difficoltà ad esprimermi in bulgaro e le poche parole in *romni* che conoscevo, non mi erano d'aiuto. «*Non posso mica passare il tempo a ripetere *Sastipè ta baxt**», pensai. Trovammo in ogni caso una quadra.

Galia era il diminutivo di Galina, uno dei nomi che nella Bulgaria di quei giorni andavano per la maggiore.

Quel pomeriggio, ascoltai tanti frammenti di storie. Ad un chiosco, poco più in là del mercato, mangiammo *banitsa al sirene*, accompagnata da una bevanda che non conoscevo. Dal sapore sembrava fatta col grano, ma per la consistenza pareva di bere acqua mista a sabbia.

Galia sorrise. Trovava buffo il modo in cui storcavo la bocca. Aveva denti bianchi, qua e là macchiati di nero, come certi marmi nei pavimenti delle chiese. Le mancava un canino.

Mi raccontò che le sigarette che vendeva, arrivavano dalla Turchia. Le andava a prendere lei stessa, insieme ai suoi fratelli. Trasportavano le stecche in grandi ceste che si caricavano sulle spalle. Poi, per passare il confine, sosteneva di utilizzare asini intelligenti.

Come arrivavano Marlboro e Camel in Turchia? A questo non mi diede risposta.

Mi parve di capire che gli asini erano in grado di attraversare il confine da soli, senza manco un accompagnatore, carichi di ceste.

«*Noi andiamo ad aspettarli in un luogo sicuro, che è già in Bulgaria* – mi disse, quando arrivano, torniamo a Sofia».

È mai successo che la polizia li trova soli e carichi di bionde?

«*Perdiamo il carico... Le sigarette se le fumano le guardie con tante e grazie... Noi passiamo i confini puliti... certo è che ci arrabbiamo anche tanto... In quei momenti, che capitano solo una o due volte l'anno... perdiamo un bel po' di lavoro*». Mi affermò che a Sofia andavano tantissimo le marche straniere, ma che la gente non aveva abbastanza soldi da comprare tabacco estero per canali regolari.

«*Non ti hanno mai presa con il carico?*».

«*No. Per fortuna* – rispose – *Avevo soldi non sarebbe un gran problema. La polizia bulgara è molto corrotta... Il problema è che noi siamo poveri... Tu stesso vedi come viviamo. Non*

avremmo scampo. Per noi s'aprirebbero le porte del carcere». I suoi occhi tornarono a comunicare una sorta d'inquietudine, tipica di quelle terre.

«Non hai mai pensato di fare altro? Non hai mai voluto cambiare vita?», le chiesi.

«Ah! Voi occidentali... Siete proprio dei sognatori... E per giunta ingenui... Mi è già capitato di parlare con altri come te, fate tutti la stessa domanda... Il destino mi ha portato qui.. e qui

rimango.. che altro potrei fare?... questo è un lavoro che mi piace... Che cosa faccio? Vendo piacere a buon mercato alle persone che desiderano fumare... La mia è una missione... Faccio del bene... capisci?».

S'era fatta sera. Il buio si divorava quel che rimaneva dei colori di frutta e verdura. Ai confini del mercato, comparivano nuove mangali, come calate dal cielo plumbeo di quella giornata nuvolosa. S'avvicinava l'ora di punta del

commercio clandestino di tabacco. Le loro voci si moltiplicavano all'infinito, quasi come se il perimetro del commercio non riuscisse a contenerle. «Tsigari, molya».

Galia mi salutò e tornò alla sua missione, vendere il piacere ai fumatori.

Io, m'incamminai di nuovo verso il centro della città, che distava poi appena 10 minuti a piedi. Per il turismo di massa, «il mercato delle donne» era più lontano dell'India o del Giappone.

Volontariato internazionale: il viaggio si fa meta

di Emanuele Pagliero

28-29 settembre, rue de Chambery, Belgio; l'SVI organizza un'assemblea per tutti i volontari. Esperienze ed immagini come materia di scambio.

Porto su queste pagine un insolito caso accaduto in un quartiere industriale di Bruxelles, scenario periferico e sonnolento come se ne vedono tanti in giro. Ringrazio innanzitutto l'SVI (Service Volontaire International), l'organizzazione che mi ha permesso il soggiorno in Belgio, e che ha voluto dedicare un week-end (in data 28-29 settembre, presso la struttura "l'Arc", situata in rue de Chambery) ai volontari, sicché potessimo creare luoghi di dibattito tra chi ha già concluso il suo progetto, svoltosi altrove, e chi, come me, è ancora in corso di esperirlo.

Tutto molto interessante ed istruttivo, ma il ricordo che mi si è infagottato meglio qui dentro non riguarda le assemblee del sabato; e non mancherò l'occasione di informarvi in merito all'SVI e alla singolare possibilità che rappresenta per i giovani italiani, da sempre "figli di mamma". Preferisco tuttavia testimoniare le impressioni avute durante la visita lungo i quartieri in parte piacevoli della città (come quello dell'introduzione), programmata di domenica, sotto la guida del signor Guido Vanderhulst, bruxellese versato in materia della sua città. Devo affermare che il suo affacciarsi in appassionate spiegazioni mi ha scosso quasi fino alle lacrime (è sempre struggente vedere una persona che crede in quello che fa); non è cosa da poco conservare un valore, fosse solamente quello della propria città natale, negli strani giorni in cui capita di vivere; giorni dove il valore si fa "prezzo", dove il mercato veste i panni del regista nella buona parte delle operazioni politiche, riflettendosi spesso anche sulla mentalità del singolo. Spesso l'istruzione non

offre i mezzi adeguati per la comprensione della realtà interiore ed esteriore degli individui, i cui cambiamenti sono radicali e con un ritmo tendente al prestissimo; credo che in ragione di ciò il divario tra le differenti generazioni aumenti in maniera esponenziale. La situazione che ho appena descritto non è detto che sia assolutamente negativa, anzi l'incontro con persone come la nostra guida può realmente aprire degli spazi di semplice comunicazione tra le generazioni, almeno per la possibilità di ricercare valori comuni su cui confrontarsi.

Uscite dall'Italia se n'avete l'ambizione: qui di seguito allego indirizzi utili per organizzarvi al meglio.

Stranaidea

Indirizzo Via Paolo Veronese 202 - 10148 - Torino (TO).

Recapiti: Tel. 011.3841531/Fax 011.3841583

E-mail: cooperativa@stranaidea.it.

Organizza conferenze alle quali potete iscrivervi, aiutandovi a farvi largo tra il database europeo contenente tutti i progetti, gestisce colloqui, aiutandovi a partire, passo per passo.

<http://www.servicevolontaire.org>

Il Servizio Volontario Internazionale (SVI) è un'associazione di gioventù pluralista belga, gestita da e per i giovani, da e per i volontari. Apolitica, senza appartenenza religiosa, il SVI è aperto a tutti, senza distinzione di nazionalità, di razza, di filosofia, di situazione economica, d'educazione o d'orientamento sessuale. Il SVI è registrato in Belgio come associazione senza scopo di lucro. L'associazione agisce principalmente nell'ambito del volontariato internazionale ma anche nei settori dell'economia sociale, del turismo solidale e degli scambi interculturali tra i giovani europei e il resto del mondo.



La nottata è passata

di Mario Brusasco

Con le tecnologie e le esperienze di cui disponiamo oggi, fatica, precarietà, lavoro dannoso e insicurezza potrebbero essere accantonati e banditi per sempre e invece sono ancora ben presenti nella vita di molti esseri umani

Fatica e stress: due parole abusate ma che nell'analisi di quanto sta accadendo nella società italiana dei tempi attuali, è bene non dimenticare. Sottolineo infatti che esistono ancora "tempi e metodi" da osservare nei cicli produttivi, ritmi da seguire (crescenti negli ultimi anni), pause per bisogni fisiologici marcate come gli orari degli antibiotici, ripetitività nei movimenti, posizioni innaturali, svilimento della persona umana, autoritarismo da subire, talvolta mobbing.

Tutto ciò avviene a dispetto delle analisi di tanti sedicenti intellettuali che sproloquiano sul post fordismo o sulla società post industriale, sulla "finanziarizzazione dell'economia", senza avere la minima competenza per l'appunto in economia, né in economia aziendale e senza aver mai visto in vita loro un'impresa dal di dentro. Preciso al riguardo che la sola evidenza di spesso sovraretribuite presenze in consigli d'amministrazione, corredate da numerose, contemporanee e cospicue cariche di matrice lobbistica, non contano a mio parere per il curriculum di presenza nel reale mondo del lavoro.

I disagi per chi lavora, che ho sintetizzato dianzi, sono aumentati nell'ultimo decennio, a causa soprattutto della precarietà del lavoro, che a sua volta deriva dalla debolezza della nostra economia e più in generale del cosiddetto sistema-paese, martoriato da mezzo secolo di errori, di demagogia e di conformismo. La persistente fatica del lavoro si verifica in gran parte del settore privato, ma anche in vaste aree della pubblica amministrazione. Recentemente ad un pronto soccorso, l'addetta all'accettazione contemporaneamente effettuava la mia registrazione, mi misurava battiti e pressione arteriosa e con la mano e l'orecchio liberi parlava al telefono, di lavoro. Mi è andata bene che le due cifre finali dell'anno di nascita non sono finite nel dato della frequenza cardiaca, perché ne sarei risultato immeritabilmente un grande bradicardico.

Stessi tempi, dilatazione d'orario lavorativo nella giornata, incertezza di risultato

economico, valgono per molti lavoratori autonomi o comunque operanti in proprio, che per mantenere in piedi le loro attività si spendono e spremono al massimo.

Talvolta parlo con queste persone: alcune sono ex colleghi, spesso sono stremati. Agricoltura, industria, terziario: la tradizionale suddivisione in settori economici non rileva per quanto ho esposto, con la particolarità che in agricoltura ed edilizia nonché nel lavoro domestico vi sono anche i picchi di insicurezza rispetto agli infortuni, mentre le più subdole malattie professionali sono ancora appannaggio dell'industria chimica, alimentare, estrattiva e in genere negli ambienti fumosi, rumorosi o comunque contaminati. Un caso particolare riguarda l'inquinamento acustico che può colpire gli ambienti lavorativi (endogeno), ma anche quelli domestici (esogeno) se si è ad esempio vittima delle varie "movide" diurne e notturne, applaudito regno d'elezione per universitari di lungo (e fuori) corso e nullafacenti di varia indole e specie.

Ma si deve correre e stressarsi anche nella vita privata, quella di semplici cittadini, soffocati dalla burocrazia, dalle inefficienze e dalla difficile tutela del cittadino onesto e del citta-

dino che chiede giustizia o cure mediche.

Insomma una pluralità di soggetti è danneggiata dagli effetti nocivi della demagogia e del conformismo che governano il Paese da decenni.

In contemporanea presenza a tutti i soggetti di cui ho sintetizzato le difficoltà, ci sono "gli altri", cioè i pochi che ne sono immuni, con gradi diversi di privilegio. Poiché ho anche la mania dei numeri, quantifico "gli altri" in quattro o cinque milioni di individui. Tra questi, osservo che la parte che si è bene e legittimamente posta al riparo da vari rischi e ha ottenuto questo risultato per merito, per lungimiranza, per capacità e onesta operosità, sta diventando viepiù minoritaria.

Ovviamente se guardo fuori d'Italia, vi sono situazioni molto migliori e altre sciaguratamente peggiori.

Ma torno al nostro Paese, che è uno dei malati da guarire e ci ritorno non solo perché sono italiano ma perché, guarita, l'Italia avrebbe ancora grandi potenzialità per essere utile al consesso mondiale, nel ridurre sofferenze, ingiustizie, violenze ancora tanto presenti in varie parti del mondo.

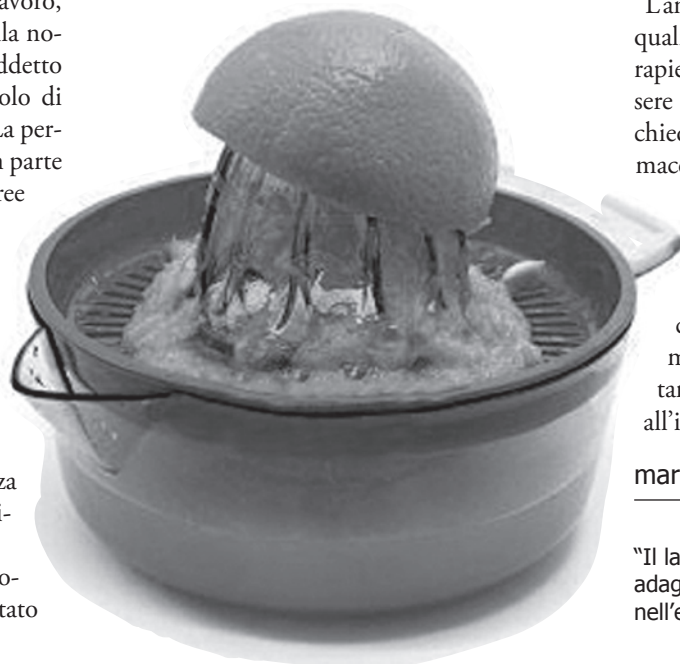
La Nazione Umana Universale ha bisogno di costruttori lucidi, forti, capaci, ottimisti, per essere gradualmente edificata. L'integrazione, il dialogo e la convergenza fra culture, trovano la possibilità di massima espressione nel far convergere gli sforzi e le sinergie verso obiettivi comuni di benessere e progresso. Le esperienze messe a fattor comune, nel reciproco rispetto, sono produttive, favoriscono naturalmente processi non violenti e attivi, come avviene in qualsiasi organizzazione di esseri viventi.

Ho scritto in passato, nei miei mensili interventi su Conexión, per quasi un anno come "L'antifederalista" ora con altro titolo fisso, quali sono i principali problemi e quali le terapie che per me sono da prediligere. So di essere voce fuori dal coro, ma tanto mi si può chiedere, ma non di accorparmi alla soffocante macchina del conformismo nazionale.

Confido che i lettori di Conexión abbiano accettato e accettino l'invito a loro rivolto di considerarne ogni numero un numero da collezione. Qualcosa di quanto propongo si trova nei numeri precedenti. Pongo la mia proposta con tanta modestia e apertura, ma chi aderisce all'invito fa poco della fatica di cui sopra.

mariobrusasco@alice.it

"Il lavoro nobilita l'uomo", recita un antico adagio. È vero, ma non si trova nulla di nobile nell'essere spremuti come limoni.



101 foglie al vento

di Maria Montano

A cura di Luisa Ramasso

In questo volume Maria Montano ci racconta, attraverso la sua sensibilità, immagini e pensieri che ci accompagnano alla ricerca dell'esprimersi scrivendo.

La fonte di ispirazione per questo suo terzo libro è la conoscenza con l'angelologo Igor Sibaldi. Non si tratta di *...strappare i petali ad un'innocente margherita per sapere se t'ama...*, bensì di *ricercare nel proprio sé il vero e sincero sentimento dell'anima*.

Maria Montano, donna sensibile, madre di due ragazze adolescenti, si interessa di scrittura creativa e pratica anche volontariato. Questo suo terzo volume si intitola *101 foglie al vento*. Come spiega l'Autrice, un albero possiede un numero indefinito di foglie e ognuna di queste è come un foglio di carta su cui scrivere un desiderio e poi lasciar andare al vento passeggero. Perché 101? Perché il numero 100 è un numero completo; un numero chiuso. Quell'uno in più ha la funzione appiglio per continuare oltre. Chi si sente debole ma pieno di sogni, da

questi sogni trae la sua forza per realizzarli. La poesia è, fin dall'antichità, l'intima espressione dell'essere; la via attraverso la quale ciascuno può esprimere i propri desideri, le proprie aspirazioni. Questi versi così semplici e spesso brevi, hanno grandi ali, capaci di condurre il lettore al di là dello stabilito, verso spazi illimitati di lettura che si dilatano all'interno dell'anima. La poesia fa spazio nell'anima di ognuno al desiderio e alla sua possibilità di realizzarlo. Il volume è arricchito di suggestive fotografie. *I diritti d'autore vengono devoluti all'Associazione Italiana Pazienti BPCO Onlus, che aiuta le persone affette da bronco pneumopatia cronica ostruttiva. Anche attraverso la poesia si possono aiutare gli altri!*



Per eventuali acquisti visitare il sito: www.neosedizioni.it

Conexión segnala i suoi punti di distribuzione e li ringrazia per la collaborazione

L'ANGOLO DELLA COPIA

Stampa
e rilegatura tesi
articoli cartoleria

C. San Maurizio, 22/c
Via Verdi 33/I
Torino
Tel. 011.839.10.85

BAR PASTICCERIA DA GINO E MARINA

Stand 18 - Tettoia dell'orologio
Piazza della Repubblica, 30 - tel. 011.5215488

VEG & VEG

Ristorante vegano & Bio shop
Largo Montebello, 31/b - Torino
Tel. 011.8124863
risto_veg_veg@tiscali.it

MAPI CAFFÈ

Via Salbertrand 11/c - Torino
Tel. 011.7933519



CAR SERVICE AUTORIPARAZIONI GOMMISTA AUTO E MOTO



Corso Toscana, 11 10149 Torino
Tel. 011.29.14.159 Cell. 338.97.39.804

LA PIOLA DI ALFREDO

Via S. Ottavio, 44
Torino
Tel. 333.766.45.84
333.315.74.91

TINTOSTAR di Alfieri Carla

Via Giulia
di Barolo, 26
Torino
Tel. 011.8178943

BAR SOLE

di Bruno Paolo
Corso San Maurizio, 31
Torino
Tel. 011.0266066

MAGIA DEI FIORI

Via Rieti, 9/A
Torino
011.79.10.890
339.121.69.87
magiafiori@libero.it

L'ORIGINALE copisteria, rilegatura tesi

Corso San Maurizio, 22/A
Torino
Tel/fax 011883676
l_originale@hotmail.it

IL VINAIO DEL BORGO

Corso San Maurizio, 51/G
Torino
tel. 011.7633573
ilvinaiodelborgo@hotmail.it

PASTIFICIO VALERIA

di Valeria Canil
festeggia 30 anni di attività

PASTA FRESCA - GASTRONOMIA
PRODUZIONE GIORNALIERA

Via B. Luini, 137 (ang. via Slataper)
10149 Torino - Tel. 011.732200

Che cos'è conexión?

Conexión è molto più di un giornale o di un sito internet; è un progetto di convergenza culturale totalmente volontario che affronta temi quali il *dialogo tra le culture*, la *lotta contro la discriminazione*, la *diffusione della nonviolenza attiva* come metodologia di azione, e intende promuovere gli *ideali del Nuovo Umanesimo*. Conexión desidera fornire spazi aperti alle comunità culturali e immigrate, alle associazioni, alle persone comuni, dove confrontare idee e informazioni, ospitare articoli di attualità, fornire informazioni diverse da quelle che troviamo normalmente sui mezzi di informazione e altro ancora. Conexión vive grazie all'azione di persone che credono in queste idee e che vogliono appoggiarle nella loro ideazione e realizzazione; persone di età, culture, religioni diverse, che vogliono confrontarsi e trovare punti d'unione.



Il Passaporto della Nazione Umana Universale

Nel gennaio del 2013 Convergenza delle Culture ha iniziato una campagna mondiale di adesioni a una futura Nazione Umana Universale, lanciando il primo milione di passaporti di detta nazione, simboli della libera circolazione delle persone per il pianeta.

Questa campagna nasce dalla necessità dell'incontro profondo tra tutti gli esseri umani, senza distinzioni di razza, sesso, età, cultura, religione e ha come obiettivo quello di cercare ciò che ci unisce, "captare" le cose che

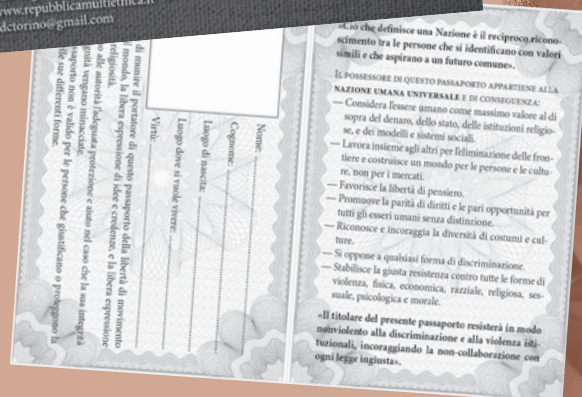
abbiamo in comune, piuttosto che quelle che ci separano. La ricerca dell'"umano" negli altri è un'azione totalmente rivoluzionaria, condividere quello che è bene per uno con gli altri, senza distinzioni rispetto al colore della pelle, alle credenze religiose, al luogo in cui siamo nati o alle idee che abbiamo del mondo, è una semplice azione che trasformerà il mondo e noi stessi in una nuova direzione. Esistono limiti e frontiere ovunque, però le più difficili da superare si trovano nelle nostre menti...

PER QUESTO ADERISCO E MI COMPROMETTO CON LA COSTRUZIONE DELLA NAZIONE UMANA UNIVERSALE:

- Affermando che nulla deve essere al di sopra dell'essere umano e nessun essere umano al di sotto di un altro.
- Lavorando insieme ad altri per l'eliminazione delle frontiere costruendo un mondo per le persone e le culture, non per i mercati.
- Promuovendo l'uguaglianza di opportunità e diritti per tutti.
- Riconoscendo la diversità personale e culturale di ogni popolo e condannando ogni forma di violenza o discriminazione.
- Affermando la libertà di idee e credenze.
- Cercando di sviluppare la conoscenza oltre ciò che viene accettato o imposto come verità assoluta.
- Rifiutando la violenza in ogni sua forma (fisica, psicologica, economica, razziale, religiosa, sessuale, ecc.).

MI PROONGO COME "AMBASCIATORE" DELLA FUTURA NAZIONE UMANA UNIVERSALE, PROMUOVENDO:

- giornate, forum, tavoli di dialogo fra le culture;
- manifestazioni contro la discriminazione e per la chiusura dei CIE;
- campagne di denuncia con l'obiettivo di far conoscere conflitti culturali;
- incontri di convergenza spirituale;
- laboratori di formazione;
- elaborazione di pubblicazioni e produzione di programmi TV, radio, video, pagine web, bollettini, periodici, ecc.;
- organizzando attività nella mia Università, o nella mia associazione, con i miei amici, come laboratori, eventi culturali, dibattiti, ecc.



Per aderire vieni il mercoledì alle 21 in via Lorenzo Martini 4b, ti accoglieranno i volontari di Convergenza delle Culture e Conexión, oppure scrivi a redazione@conexion-to.it